

Avviata quella sul dossier Mitrokhin, in fase istruttoria quella su Telekom Serbia la terza giace invece nei freezer della politica

Sarebbe il caso di scongelarla senza aspettare opportunità future. Il centrosinistra non ha molto da temere, la destra sì

Tangentopoli, commissione delle mie brame

NANDO DALLA CHIESA

Erano tre, come le grazie, come i porcellini, le commissioni d'inchiesta agitate dal presidente del Consiglio contro l'opposizione. La prima, la Mitrokhin, dal nome del noto archivistico russo, è ben avviata. La seconda, la Telekom Serbia, dal nome della società gemella di Telecom in terra di Milosevic, è in avanzata fase istruttoria. La terza, quella su Tangentopoli, giace ancora surgelata nei capienti freezer in cui alla fine, per solito, trovano riparo le grandi polemiche politiche. Proprio alcuni giorni fa un senatore socialista, Giovanni Crema, è intervenuto in aula per chiedere conto a Berlusconi di questo oblio. Come mai, ha domandato il senatore, il capo del governo ha prima promesso di indagare sulle cause per cui accadde un terremoto politico che distrusse interi partiti e solo «certi» partiti, e poi non ha dato corso alla sua promessa? Forse egli teme che la verità dei fatti possa risultargli meno «comoda» del previsto?

La questione non è peregrina affatto. E ci riporta diritti alla interminabile discussione condotta, appunto, negli scorsi anni sulla Commissione di inchiesta su Tangentopoli. La proposta della sua istituzione è stata infatti singolarmente vissuta con atteggiamenti che meglio si sarebbero giustificati a parti invertite. Il centrodestra ha brandito la commissione come una minaccia permanente, in grado, se realizzata, di fare a fettine l'avversario. Il centrosinistra, a sua volta, l'ha vissuta come un attentato all'indipendenza della magistratura, come un evento da scongiurare a tutti i costi, pena un grande trionfo mediatico e politico dello schieramento avversario. Ma sono davvero fondati questi due atteggiamenti? E quanto essi esprimono invece strategie degne del Robert Redford della "Stangata" o visioni pirandelliane della politica?

È indubbio, il centrosinistra ha probabilmente «qualcosa» da temere. Ma non è sicuramente vero, come si afferma usualmente, che i quadri dirigenti del Pci-Pds siano stati dolosamente salvati dalle inchieste. Il partito finì senza troppi complimenti, e da subito, nella rete degli avvisi di garanzia. Può darsi, semmai, che la magistratura abbia avuto nel complesso più difficoltà materiali a indagare su un partito nel quale era contemplata la tangente per sostenere i costi della politica (e probabilmente in questo ci stava tutta la chiamata di correo di Craxi), ma era assai meno

contemplata che altrove la tangente per sostenere i costi (sibaritici) della vita personale e familiare di leader e funzionari. È così assurdo pensarlo e trarne le più elementari conseguenze? E ancora. Fu davvero il Pci-Pds il principale beneficiario della crisi del sistema, dunque (per cartesiano sillogismo) fu davvero esso l'ispiratore della magistratura, l'artefice

nascondito e cinico di quel terremoto? No. Il Pci-Pds fu beneficiario come tutti i partiti che non facevano parte del governo, passati presenti e futuri. Ne fu beneficiata la Lega, che sostenne con il noto furore l'azione dei magistrati e a lungo rivendicò a suo merito l'azione degli stessi. Fu beneficiario il Msi, che per anni cercò di trovare identificazione simboli-

ca nell'azione vindice di almeno un paio di magistrati del pool milanese. Fu soprattutto beneficiata Forza Italia, che si pose al centro del grande spazio politico desertificato; e il cui fondatore, attraverso il proprio impero mediatico, aveva per due anni, con memorabile baldanza, osannato la bonifica operata dai magistrati, contro i vecchi partiti e contro la

sinistra, fosse quella della falce e martello o quella del garofano. Certo si realizzò in quel contesto uno straordinario paradosso, per alcuni indubbiamente insolente e doloroso: che proprio il Pci destinato a morte sicura dal crollo del Muro fosse in quegli anni l'unico partito superstito, in grado di andare al governo in quasi tutte le maggiori città italiane. Ma

questo nulla ha a che fare con il sillogismo propagandato dal centrodestra; il quale ha, di fronte alla ricostruzione dei fatti, la potenza geometrica di una colossale bufala storica.

Gli eredi del sistema di potere di allora, invece, essi si avrebbero più di una ragione per temere la commissione d'inchiesta. Perché dovrebbero rispondere ad alcune domande molto imbarazzanti. In che clima si formò, negli anni furenti di Tangentopoli, il rapporto di scambio tra politica e affari, tra politica e mezzi d'informazione? Quali patti, quali alleanze, fecero cementare su Milano un accordo scellerato di spartizione delle risorse pubbliche? Quali complicità giunsero dall'amministrazione della giustizia in tutti i momenti decisivi della costruzione e del perfezionamento di quel patto? Quali rapporti furono istituiti, e per conto di chi, con gli interessi per definizione illegali che si muovevano ai bordi della comunità degli affari? E in che misura l'attuale centrodestra è erede di quel patto, e lo ha rilanciato in forme e con bandiere nuove? Se il centrosinistra ha insomma «qualcosa» da temere, il centrodestra ha «molto» da temere da un approfondimento dei fatti. Eppure esso ha saputo mettere con le spalle al muro l'avversario, ha saputo usare come terribile minaccia ciò che potrebbe trasformarsi in un grande boomerang. Se questo è accaduto è perché l'Ulivo e dintorni sono stati troppo timidi e conservatori sulle stesse vicende della giustizia. Perché hanno immediatamente identificato un'inchiesta su un pezzo di storia con la messa in discussione, in assoluto, di una Procura. Perché hanno temuto che venissero a galla in alcuni processi storture ed eccessi la cui eventuale identificazione potrebbe semmai essere di insegnamento per la maturazione di consapevolezza critiche più alte. E, di fronte a questa paura, hanno finito per dimenticare che cosa sia stata davvero la storia di quegli anni e quale sia stato l'ordine delle responsabilità nella devastazione del senso delle istituzioni e delle pubbliche finanze. Ora la Commissione giace nei freezer della politica, da dove qualcuno minaccerà di estrarla al prossimo infuocato scontro tra maggioranza e opposizione. Ma in quei freezer non ci può più stare. Quella commissione va fatta. Senza paure e senza complessi. Senza giocare in difesa. Senza essere costretti a balbettare un giorno «la vogliamo anche noi ma solo un pochino».

Come eravamo



«Asporto archeologico sull'Appia Antica». Foto di Piero Ravagli fa parte della mostra: «Senza riverenze», in corso a Roma al Museo del Folklore.

Giuliana Nenni, 90 anni di socialismo

GIUSEPPE TAMBURRANO

Ieri, 26 dicembre, Giuliana Nenni ha compiuto 90 anni. Nel suo caso non è retorica dire: una vita per il socialismo e la democrazia, come e con il padre. Quando Giuliana nacque Pietro Nenni era in carcere condannato a un anno e tre mesi per i moti contro la guerra di Libia. Ecco come Nenni racconta quel giorno in una lettera del 24 dicembre 1926 da Parigi ove si è rifugiato per sfuggire al carcere di Mussolini: «...Mia cara Giuliana... Ho pensato molto stanotte a questo fatto curioso: che quando quindici anni fa ricevetti dalla povera mia mamma il telegramma che mi annunciava la tua nascita, io sfogai il mio pianto - ero in carcere a Bologna - fra le braccia di un mio amico che pianse con me, a lungo, finché non fui distratto dalla neve che cadeva e dalle buone parole che quel mio amico seppa trovare. Tu sai chi era quell'amico: era Mussolini. E se io sono così triste stasera, non è perché io

considero proprio lui responsabile del fatto che oggi non sono con te, con le tue sorelle, con la mamma, ma perché mi chiedo se fra i due episodi egualmente tristi che aprono e chiudono i tuoi quindici anni, io non abbia dimostrato troppe volte di preferire le mie passioni politiche ai doveri più strettamente umani».

Pochi giorni dopo Giuliana e le tre sorelle minori, Vany, Vittoria e Luciana, guidate dalla madre Carmen, una «madre coraggiosa», riuscirono con una serie di pericolosi stratagemmi, con passaporti falsi e grazie all'assistenza di militanti socialisti clandestini, a raggiungere il padre dopo un viaggio rocambolesco.

Giuliana divenne ben presto la collabora-

trice del padre. Trovò lavoro nella redazione del giornale socialista "Populaire": entrava così nella mischia e nello stesso tempo portava a casa un po' di soldi di cui c'era un gran bisogno nella stentata vita di esiliati. Nel 1936, a 25 anni, è nominata segretaria del Comitato di lotta antifascista. Cominciano tempi durissimi. La guerra di Spagna durante la quale il padre fu, con incarichi altissimi, in prima linea nel fuoco dei combattenti e sul fronte diplomatico. Poi la guerra e l'invasione tedesca della Francia.

Il 12 giugno 1940 è il giorno dell'addio a Parigi nel caos indescribibile della fuga dei parigini di fronte all'avanzata delle armate tedesche. Con poche cose nelle valigie, con la Vany, incinta, divorziata dalla febbre, trovano rifugi di fortuna e dopo lunghe traversie si stabiliscono nei Pirenei.

Il padre è impegnatissimo a tenere uniti i

socialisti dilaniati dall'eterno conflitto: con o contro i comunisti? E Giuliana è il suo braccio destro. Agli inizi del 1942 stampa il "Nuovo Avanti": «Mi aiuta Giuliana a poligrafarlo - racconta Nenni - e Carmen a spedirlo, parte da Perpignano e parte dai paesi vicini».

È l'impresa editoriale andò avanti per un po': il padre scriveva e la figlia «poligrafava» e distribuiva. Sono giorni e mesi di ansia e di speranza: la speranza che la guerra finisca presto con la sconfitta del fascismo. Nenni è in perenne moto: è quieto solo quando la polizia francese lo tiene in carcere. L'otto febbraio passò tre mesi tra carceri francesi, vagoni piombati e carceri tedesche. Fu salvato dalla fucilazione - sembra - dal vecchio amico Mussolini, e spedito al confino a Ponza. Quando fu liberato, dopo il 25 luglio 1943, a Ponza arrivò Mussolini, deportato a sua volta. L'ansia per la sorella Vittoria, arrestata dai

tedeschi. Morirà nel campo di sterminio di Auschwitz.

E dopo tante tragiche peripezie arrivano i giorni del ritorno in Italia, della libertà e della ripresa della lotta democratica.

Giuliana si dedica ai problemi delle donne, e prima tra tutti al riconoscimento alle donne del diritto al voto. Fu una battaglia vinta. Si è detto e scritto che il 18 aprile 1948 il Fronte popolare ha perso le elezioni perché le donne hanno votato in maggioranza la Dc. Ma una vittoria di principio val bene una sconfitta elettorale. Ed è un seme fecondo che prima o poi dà i frutti. Giuliana Nenni ha lasciato il suo nome in calce alla prima proposta di legge sul divorzio. Nel referendum del 1974 le donne sono state

in maggioranza contro la Dc e la causa del divorzio ha vinto.

Giuliana Nenni è una signora elegante, minuta, riservata.

Ma nella agitata vita familiare e nella lotta contro il fascismo per la democrazia e il socialismo ha dimostrato una inflessibile coerenza, una incrollabile fermezza ed una temprà d'acciaio. I cronisti parlamentari anziani ricordano il giorno - doveva essere il 1954 - in cui dopo un discorso dell'onorevole Anfuso, Giuliana lascia la sua sedia di segretaria della Presidenza della Camera, attraverso l'emiciclo, si avvicina al deputato missino e gli appioppa due sonori ceffoni: «È un pezzo che ci penso». Il presidente della Camera, Gronchi, dovette applicare una sanzione nei suoi confronti: tre giorni di esclusione dai lavori parlamentari. «Qualche tempo dopo - racconta Giuliana - Gronchi mi disse "hai fatto bene"».

Incompatibilità? Un problema che non c'è più

E-mail firmata

Ho il piacere di scrivervi, per invitarvi a leggere il trafiletto di prima pagina del Corriere della Sera di mercoledì 10 dicembre 1980. L'oggetto sono le dimissioni del ministro Bisaglia, vi riporto solo alcune righe. Titolo: Lascia il dicastero dell'industria per incompatibilità col suo lavoro di assicuratore «...l'incompatibilità tra l'incarico di governo (ministro dell'industria) e quello di dirigente di una società di assicurazioni era troppo apertamente criticabile. la decisione di lasciare il governo, dunque, s'imponeva e indica un metodo una precisa strada da seguire...». L'articolo non essendo firmato era ancora più autorevole. Leggendo queste righe a distanza di anni c'è da restare a bocca aperta... Un ministro dell'industria si è dovuto dimettere perché era dirigente di una società (neanche proprietario) di assicurazione. Vorrei darvi un suggerimento. Provate a pubblicare queste righe nella striscia rossa del giornale, chiedendo a chi sono riferite e chi le ha scritte. Scommetto che nessuno indovinerà. Ma la domanda è: è cambiato il Corriere della Sera? Sono cambiati gli italiani? O semplicemente siamo tutti più fessi? Cordiali Saluti

Promesse da marinaio promesse da presidente

Pasquale Vanni, Teramo

Caro Direttore, è questa l'Italia che ci avevano promesso? Rivedo quei mega cartelloni a sfondo azzurro, dove il nostro Presidente del Consiglio sembrava avere 30 anni di meno, tutto sorridente. Certo ispirava fiducia, quante persone ci sono cascate! Adesso cosa ci ritroviamo? Il parlamento approfitta della stragrande maggioranza approva leggi (rogatorie, falso in bilancio, ecc...), che la maggior parte dei paesi disapprova. Quando parla il nostro presidente del Consiglio non sa quel che dice (superiorità culturale dell'Occidente su quella islamica...) negando poi tutto, anche le registrazioni, con la complicità di Vespa. Voglio dire solo una cosa, spero che la gente quando tornerà a votare, non pensi che Berlusconi, se lui è diventato ricco, arricchirà tutti noi. Grazie per aver permesso di esprimere il mio pensiero, complimenti per il vostro giornale.

AI LETTORI A causa di uno spiacevole errore il *Cruciverba* pubblicato domenica 23 dicembre nella pagina "Pagina di riflessione" risultava irrisolvibile: numeri delle caselle e definizioni erano, infatti, in più parti sconnessi. Ce ne scusiamo con i lettori.

I Unità		CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	
DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo	Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20126 Milano, via Forzezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540	
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro	Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)	
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte	Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO	
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino	"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano	
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555		La tiratura dell'Unità del 24 dicembre è stata di 125.361 copie	